

Contro lo Stato

Comizi anarchici a Trieste

Autunno 2020

Indice

Introduzione	7
---------------------	----------

Comizi

Comizio di Alfredo M. Bonanno, Campo San Giacomo, 14 novembre 2020	15
---	-----------

Comizi in via delle Torri, 18 dicembre 2020	25
--	-----------

Primo intervento	25
----------------------------	----

Intervento di Alfredo M. Bonanno . .	44
--------------------------------------	----

Testi della mostra

Perché questa mostra	51
-----------------------------	-----------

Quando i padroni avevano paura...	55
--	-----------

Storia di un lager	61
---------------------------	-----------

Le rivolte nelle carceri ai tempi del Covid	67
--	-----------

41 bis: il carcere nel carcere	81
---------------------------------------	-----------

Di stragi e terrore è fatta la storia del potere	91
---	-----------

L'orgoglio di scegliere da che parte stare	97
---	-----------

Introduzione

I due comizi tenuti a Trieste sul finire del 2020 nascono dall'idea di portare in strada i motivi che da sempre spingono gli anarchici all'azione. Nell'autunno appena passato processi importanti contro il movimento anarchico italiano stavano volgendo al termine, altri continuavano il loro iter, altri ancora erano all'inizio del loro corso. A queste iniziative è stata esposta una mostra fatta per comunicare i motivi delle varie accuse che vengono mosse dallo Stato ai nostri compagni. In essa si trovano esposte – in breve – anche le nefaste cause dell'ingiustizia sociale, della distruzione ambientale in corso e gli strumenti della repressione statale. Nei pannelli si evidenzia il perché oggi gli sfruttati non riescono più a contrapporre un'azione efficace di resistenza alle politiche dannose degli uomini e delle donne di Stato, del perché oggi la lotta – almeno in questo Paese – è al lumicino. In Ita-

lia i processi reazionari, repressivi sono in corso da lungo tempo, da decenni, e non accennano a fermarsi. Lo svuotamento di metodi di lotta, della presa di coscienza, un continuo appiattimento mentale alla propaganda dei media, la mancanza di riscatto da parte degli ultimi e del loro riconoscersi, rende la situazione apparentemente piatta in questo Paese, sembra che la classe padronale ed i governanti stiano avendo solo loro voce in capitolo. Solo tramite la solidarietà e l'unione, noi sfruttati potremo finalmente prendere una boccata d'aria dallo sfacelo in corso. Solo tramite la lotta si potrà aprire uno squarcio tale da far sì che le politiche di chi ci governa e reprime possano indietreggiare. Di questo e altro avevamo necessità di parlare, di raccontare, ma soprattutto di comunicare. Come abbiamo detto nelle strade, l'anarchia è un'idea concreta, che non attende il futuro ma affronta il presente di petto, senza indugi, e solo con i fatti si può concretizzare l'auspicata libertà. L'idea dei comizi anarchici è venuta dalla discussione di vari compagni, i quali ritrovatisi in questa città si sono incontrati per discutere su cosa dire e come riguardo a quello che ci sta acca-

dendo attorno. Tutta una serie di avvenimenti, di politiche statali e padronali, economiche, sanitarie e repressive si abbattono sulla vita di tutti. Senza contare le varie crisi e ristrutturazioni che si perpetuano nel tempo, tutto questo si intreccia in un vortice dannoso per chi oggi vive in tutte le latitudini di questo pianeta. Chi paga gli errori, le conseguenze delle scelte di uomini e donne di potere, sono sempre gli stessi, gli esclusi e diseredati, ma anche chi per aver lottato contro questa società basata sull'ingiustizia e sulla sopraffazione ora si ritrova nelle maglie repressive. Lo Stato non perdona chi ha deciso di affrontarlo.

Abbiamo voluto intitolare i comizi "Contro lo Stato" per un semplice motivo: su di esso si articola e basa la struttura sociale in cui viviamo, l'antitesi di un'idea di libertà, di convivenza solidale tra esseri umani, del rispetto di chi ci cura e nutre, che ci difende dalle malattie se solo vogliamo ascoltarne i segnali inequivocabili di sofferenza: la natura.

Ci siamo resi conto che le due iniziative svolte, una in un quartiere storicamente popolare, l'altra in pieno centro, hanno riscosso una buona

attenzione. Lo strumento del comizio – modo ormai inusuale da parte del movimento anarchico di fare propaganda – è riuscito a portare i nostri discorsi nelle strade. In troppo pochi prendono in considerazione questo strumento, quando invece sembra che le persone abbiano interesse quanto meno ad ascoltare le nostre idee.

Gli echi di rivolta di questi giorni che provengono da altre parti del mondo – dagli Stati Uniti al Cile, dalla Russia alla Tunisia – fan capire che non tutto è perduto, che se è vero che a queste latitudini il conflitto è ai minimi termini, il nostro compito è sempre lo stesso! Cioè cercare di lottare e lottare ancora, di smuovere gli spiriti liberi che ancora si annidano in ogni dove, trovare metodi efficaci non solo per far conoscere le nostre idee, ma anche per demolire per sempre questa società che non ha più nulla da offrirci se non malattie, morte, guerre, e una vita basata su sfruttamento ed isolamento, infelicità ed ingiustizia.

E l'ora di decidere come vogliamo combattere questa battaglia, come organizzarsi in anticipo tra compagni e compagne e con chi vuole lot-

tare oggi, per prevenire e fermare le future risposte dello Stato contro chi lotta o vorrà lottare. Non secondario è l'aspetto delle forze reazionarie e fasciste, statali o non, che cercheranno – e cercano già oggi – di portare l'odio tra gli sfruttati. La famosa guerra tra poveri. Spiegare a tutti la nostra visuale su questo e altri problemi, con efficacia, determinazione, serietà, costanza. Attaccare ed indicare le strutture dannose presenti attorno a noi, far emergere i processi deleteri che rovinano le nostre vite, che siano tecnologici, sanitari, culturali. Indicare i responsabili del disastro in corso, i magnoldi in giacca e cravatta, politici e padroni, burocrati e scienziati...

Abbiamo il compito di andare avanti, di non demoralizzarci. Lo dobbiamo a noi stessi e alle nostre coscienze che non si ammutoliscono di fronte alle difficoltà, ma lo dobbiamo anche a chi soffre dentro e fuori le galere e ai nostri compagni.

Rinvigorire la lotta, la presa di coscienza e la solidarietà ecco il nostro compito.

Comizi

Comizio di Alfredo M. Bonanno, Campo San Giacomo, 14 novembre 2020

Questo è un comizio anarchico. Che cosa vuol dire un comizio anarchico?

Un comizio fatto da un anarchico che parla alla gente. Io presumo che fra di voi non ci siano soltanto anarchici ma anche persone che non hanno mai sentito parlare di che cos'è, o di che cosa sia o di che cosa dovrebbe essere l'anarchia.

Bene, l'anarchia è un'ideale contro lo Stato, un'immagine, un sogno, un'ipotesi, un'utopia, qualcosa che non esiste ma che viene sognata, non da sognatori, badate bene, ma da uomini e da donne d'azione. Quindi l'anarchia è una cosa concreta perché viene sognata da sognatori che realizzano qualcosa, non soltanto che si limitano a sognare, che si limitano ad immaginare un mondo bellissimo. Perché? Che cosa caratterizza oggi il mondo in cui viviamo?

Stiamo parlando sotto uno dei simboli più terribili della repressione e del terrore, una chiesa! Siamo parlando ai piedi di questa chiesa che ha attraversato per duemila anni imperterrita, senza battere ciglio, i più spaventosi processi di repressione, di tortura e di morte. Siamo parlando perché abbiamo avuto a disposizione da parte della gentilezza dello Stato questa piazza. Ma noi siamo contro lo Stato, perché siamo contro lo Stato?

Perché lo Stato non ci rappresenta, lo Stato, anche quando appare nelle vesti simpatiche e permissive della democrazia, anche quando a tutti quanti viene chiesta di esprimere la propria opinione attraverso un voto, è sempre una forza repressiva. Badate bene, che la forza reale, concreta, efficace e che ha effettivamente la capacità di agire sta alle vostre spalle, ed è esattamente la polizia.

Ecco l'espressione dello Stato, efficace, non la necessità concreta di dare ad esempio soccorso alle persone che in questo momento soffrono e muoiono. Badate bene, che più di 25 persone sono morte da marzo ad oggi, uccise dalla polizia nelle carceri, e non se ne sa nulla, soltan-

to a Modena 9 detenuti sono stati uccisi dalle guardie carcerarie.

Lo Stato non funziona, lo Stato è l'inefficienza personificata, lo Stato è quei quattro imbroglioni, quei quattro truffaldini che vedete ogni sera alla televisione torturarci le scatole con chiacchiere su quella che è la realtà effettiva, e niente viene detto su quella che sarà la realtà di domani, quando dovremo pagare le conseguenze economiche di quello che è oggi un pericolo per la salute di tutti noi, quindi non c'è soltanto un pericolo, un'inefficienza dello Stato, ma c'è una assoluta, paurosa, spaventosa inefficienza su quello che sarà la futura condizione che andremo ad affrontare – le crisi economiche, non la crisi, ma le crisi economiche – ed è un economista purtroppo che vi parla – che si svilupperanno nei prossimi mesi a causa di quello che lo Stato è costretto bene o male a raffazzonare per provvedere alle conseguenze dell'epidemia.

Badate bene, c'è una cosa in cui lo Stato è perfettamente in grado di far vedere la propria efficacia: guardate quando c'è uno scontro di piazza tra la polizia e qualche ragazzaccio che butta qualche pietra qua e là o qualche picco-

la scoppiettante bottiglietta molotov: a correre i poliziotti sono bravi quanto i ragazzacci, forse corrono ancora più velocemente, quindi in quella occasione badate lo Stato è capace di correre, di correre più velocemente ancora! Ma non è capace di correre quando deve provvedere alla salute dei cittadini. Allora s'imbrogia, allora intervengono le ruote dentate della burocrazia che s'inciampano, rovinano, annaspiano, perdono tempo, perdono occasioni, rifanno quello che avevano fatto male cercando di porvi rimedio.

Proprio in questo caso si vede l'inefficienza dello Stato.

Qualcuno aveva parlato d'anarchia, all'inizio? Nessuno per carità è in grado di tirare fuori dal cappello l'anarchia. Per me l'anarchia è un sogno, un'ipotesi, un'ipotesi che siamo chiamati tutti a realizzare, e se la realizzeremo o la realizzeranno quelli che verranno dopo di noi, la realizzeranno nel sangue e nel dolore, perché i padroni non saranno disposti a cedere il loro potere tanto facilmente.

Quindi questa è l'anarchia, è un sogno di sangue e di dolore, a poco a poco per arrivare a vi-

vere meglio, per arrivare a cancellare quelli che sono i soprusi, le miserie, le violenze, le sopraffazioni, che caratterizzano la realtà di oggi. Ecco come intendo io poveramente, secondo me, l'anarchia.

Ma di un'altra cosa devo parlare, dell'efficienza e dell'inefficienza dello Stato. Per questo siamo contro lo Stato, perché non è efficiente quando lo deve essere, perché è efficiente quando non lo deve essere. Molti potrebbero rispondere, ma allora scusate il poliziotto che deve fare? Farsi spaccare la testa dai cattivacci che buttano sassi? No. Ma guardate che io ho 83 anni e pensate quanti scontri con la polizia ho affrontato nella mia vita, decine, forse centinaia, e ho visto l'eccesso e la prudenza, la continenza, il cercare di frenare, di evitare quello che provoca lo scontro, e ho visto l'esacerbarsi dello scontro, quando la polizia lo porta ancora avanti.

Ci sono quindi due generi di interventi che lo Stato naturalmente non può esimersi dal fare. Noi anarchici non condividiamo né l'uno né l'altro, ma non possiamo chiudere gli occhi davanti all'eccesso, davanti a qualcosa che è estremamente eccessivo, davanti all'imbroglio, davanti

all'assassinio, perché è questo che è successo... perché quando Pinelli, il nostro compagno, nel 1969, è stato buttato giù dalla finestra della questura centrale di Milano, questo è stato un assassinio! E sono stati i poliziotti, ed è stato il commissario Calabresi a buttarlo dalla finestra. Qualcuno può dire: ma Bonanno perché parla sempre delle stesse cose? Perché sono là davanti ai miei occhi, perché sono ancora vivi i compagni che erano insieme a Pinelli, perché è ancora vivo il modello d'imbroglio, di utilizzo che è stato fatto di un certo modo di contrapporsi allo Stato, cioè l'attribuzione della strage di piazza Fontana agli anarchici.

E quindi, insistendo su questo, io non voglio ripetere sempre le stesse cose, voglio avvertire! Perché possono sempre tornare quei fantasmi del passato, i fantasmi della banca di piazza Fontana a Milano, i fantasmi degli anarchici uccisi, i compagni calabresi morti schiacciati da un camion sull'autostrada, guarda caso lungo la proprietà del principe Borghese.

Ecco, questi strani episodi possono sempre tornare, quando lo Stato dovesse decidere di rincorrervi perché messo con le spalle al muro.

Messo con le spalle al muro da che cosa? Da evenienze oggettive che si presentano davanti ai suoi occhi e contro le quali non può far nulla... Guardate che queste evenienze le stiamo vivendo tutti quanti, siamo qua in una situazione particolare, abbiamo dei fantasmi che dobbiamo fotografarci ognuno di noi nella nostra mente per ricordarli negli anni futuri, che per me saranno pochi per voi molti, ha poca importanza. Ma questa situazione, questa situazione estrema, potrebbe essere risolta dallo Stato in modo estremo, se non dovesse avere la possibilità di trovare soluzioni normali e provvedimenti sanitari oggi. Ma guardate che questa è una barzelletta per lo Stato, la difficoltà dei provvedimenti sanitari. Cosa volete che siano per lo Stato mille, duemila, cinquemila, cinquantamila morti, sono bazzecole, barzellette, una sola bomba durante la guerra causava migliaia di morti, per non parlare delle bombe speciali che ne causavano centinaia di migliaia di morti, ma lasciamo stare, è un discorso a parte.

Se lo Stato non dovesse far fronte alle conseguenze economiche che si prospettano e che sono là davanti a noi, perché a me sembra estre-

mamente strano, per non dire ridicolo, che continuamente alla televisione si senta che arriveranno duecento miliardi di euro, ogni esercizio commerciale riceverà cinquemila, cinquecento euro, i numeri non mi interessano, ma riceverà un sostegno. Ma da dove arriverà questo sostegno? Viene dalla Banca Centrale Europea, alla quale lo Stato italiano ha detto: “Mi servono tanti miliardi di euro, per favore stampateli”. Ma che significa? Io sono, scusate se mi permetto, un economista, e che significa, che vuol dire, stampare moneta? Si piglia la carta, si colora, si passa nella macchina, viene tagliata e distribuita. E chi la paga questa distribuzione? I cittadini? Come? La paga il cittadino attraverso le imposte, che avrebbe dovuto pagare, ma queste imposte non sono più percepibili perché il cittadino non sta producendo, e se io faccio un debito, ti chiedo dei soldi ma non sono in grado di restituirteli, cosa sono? Io sono un imbroglione, perché ti prometto di ricevere dei soldi da un altro per ridarli a te, ma io da quell'altro ho già avuto i soldi, li ho già spesi. Allora a garanzia dei soldi che tu mi stai prestando, che tu banca centrale stai prestando a me, io ti do soltanto

non dei buoni del tesoro, che non esistono più, perché sono stati tutti venduti, ma buoni che io ho comprato sul mercato internazionale, buoni che probabilmente potrebbero rivelarsi assolutamente non validi. Scusate queste discussioni economiche che a me disturbano e che mi danno anche fastidio.

Lo Stato potrebbe trovarsi davanti a serie difficoltà, e quando queste difficoltà dello Stato ricadranno, come automaticamente accadrà, sul cittadino, su tutti noi, lo Stato potrebbe ricorrere a quei vecchi metodi, a quelle vecchie fantasie, indicando il colpevole di tutte queste cose, l'autore di tutte queste cose. Potrebbe ancora una volta ricorrere al vecchio metodo di buttar giù qualcuno da qualche finestra di qualche commissariato, e poi stendere qualche chiacchiera sui giornali come "è colpa di tizio, è colpa di cajo". È quindi questo che dobbiamo cercare di tenere presente, ed è per questo che gli anarchici, ancora una volta, scendono in piazza e ancora una volta dicono le loro utopie e le loro fantasie. Grazie.

Comizi in via delle Torri, 18 dicembre 2020

Primo intervento

Questa è un'epoca in cui c'è bisogno di riflettere su tante tematiche alquanto complesse. Ma oggi ci soffermiamo su uno degli aspetti dell'oppressione in corso. Abbiamo intitolato il comizio "Contro lo Stato e le sue stragi", e non a caso. Perché queste stragi sono tutt'ora in corso, e forse ci si dimentica il nesso che c'è tra quelle di una volta e quelle di oggi, come se lo Stato fosse cambiato nel tempo, come se il suo definirsi "democrazia" significhi poter vivere liberamente. Ma questa libertà per noi non c'è né adesso, né c'era prima di questo periodo nefasto. Andremo a toccare tutta una serie di riflessioni: perché noi anarchici scendiamo in strada? Perché noi anarchici ancora una volta dopo 150 anni e più, proponiamo un pensiero che sembra

così lontano nel tempo? Un pensiero per cui tanti compagni e compagne hanno dato la vita, in cui tante persone hanno creduto, convinte che si potesse vivere senza la presenza dello Stato, quindi senza un'autorità che dica come e cosa fare. In tanti dicono che non sia possibile vivere in maniera diversa. Ci vogliono convincere che in una situazione come questa, in questi tempi, sia possibile organizzare la vita solo in un modo, cioè nel modo che vuole lo Stato, quindi in un modo repressivo ed autoritario.

Ci sono tutta una serie di questioni, la guerra, la distruzione dell'ambiente e così via che vengono sollevate, ma che non vengono affrontate fino al loro nocciolo. Allo stesso tempo queste cose lo Stato le fagocita, le prende e dice: "noi abbiamo una soluzione!", ma per noi invece le sue soluzioni non sono una soluzione, sono menzogne, sono nefandezze e sono anche stragi. Allora cerchiamo di capire, cosa intendiamo noi per stragi, e cosa è per noi l'essenza dello Stato? Il modo in cui è organizzata questa società è per noi malsano, un modo di vivere che non ci convince. Facciamo degli esempi semplici ma attuali, che sembrano lontani ma che forse anche in

questa città possono essere compresi.

Facciamo l'esempio dell'amianto.

In questi giorni mi è tornato in mente di leggere un vecchio libretto¹ che parla della critica all'amianto. Cosa dicevano alcuni uomini di Stato negli anni '70? Dicevano che senza l'amianto non si poteva vivere, che era necessario per la vita umana. Ma non spiegavano mai perché, ad un certo punto, nonostante loro avessero capito – tramite i loro tecnici ed i loro scienziati – che questo materiale era dannoso per la salute umana, hanno taciuto. E mentendo, omettendo, hanno fatto sì che tanti oggetti di uso quotidiano, come ad esempio i tetti delle case o il tostapane, fossero costruiti con questo materiale. Milioni di persone entrarono in contatto con questo materiale. Oggi sappiamo che appena l'amianto viene nominato si rizzano subito i capelli, “e sì l'amianto è una brutta storia”. Ma in realtà molte persone più grandi di me si ricordano che all'epoca questo era un materiale che veniva utilizzato ogni giorno. Eppure al-

¹ Michèle Duval, *I seguaci dell'amianto*, Anarchismo, Trieste 2015

l'epoca chi produceva l'amianto sapeva già che quel materiale li avrebbe creato quello che poi oggi noi paghiamo, cioè i morti per aver lavorato con l'amianto, oppure le persone morte per essere entrate in contatto con questo materiale. Quindi gli uomini di Stato sanno che tutta una serie di questioni sono dannose per la vita umana. Ma anche oggi continuano, non smettono. Gli uomini di Stato sanno benissimo che stavano facendo una strage con l'amianto e non sanno neanche loro cosa potrà ancora succedere, né cosa altro ci propineranno e con quali nuovi tumori ci uccideranno.

Facciamo un esempio più recente. Al salone dell'auto del 2017 parlò il signor Tavares (A.D. della Peugeot) – forse chi oggi legge i giornali sa quanto è importante la fusione che è in corso tra Fiat e Peugeot – che cosa ci dice questo signore? Ma non a noi! I suoi dati sono dati che possiamo trovare ma che non vengono raccontati alle persone. Questo dibattito al salone dell'auto era tra i responsabili delle industrie automobilistiche e quelli dell'UE. Insomma cosa dice? Dice che solo per produrre le batterie elettriche, o meglio, le auto elettriche, si produce tan-

ta CO₂ quanta ne serve per la produzione e la vita media di un'auto diesel, capito il discorso? Quindi un'auto elettrica anche se non produce CO₂ mentre è in funzione, solo per costruirla, produce più CO₂ della produzione e vita media di un'auto diesel.

Sappiamo quindi che tutta la propaganda che ci viene fatta costantemente negli ultimi anni, e che è tutt'ora in corso, sul fatto che la produzione di macchine cosiddette "green" ci salverà, è una menzogna. Ed i governi, tutti i governi che fanno parte dell'UE, tutti quegli uomini e donne che noi cittadini italiani votiamo (non noi anarchici che non votiamo) sanno già che quella cosa non risolverà niente. Ed in più ci dicono anche che non sanno neanche loro cosa farne delle macchine elettriche [quando saranno usurate dal tempo], ammettono che non sanno niente, quindi è un problema che si perpetrerà nel tempo, e questa cosa qua non accade solo oggi. Se andiamo a vedere indietro, non sapevano neanche quali potevano essere gli effetti di una bomba nucleare, no? Eppure sono andato avanti! A parte le questioni tecnologiche che ci porterebbero lontano dal discorso, quel-

lo che ci preme dire oggi è che lo Stato, quindi i nostri governanti, i nostri rappresentanti, sanno benissimo che ci stanno raccontando delle menzogne. Allora noi non stiamo dicendo, che sia ben chiaro, che non c'è una malattia oggi, anzi c'è una malattia che gira, tanti nostri amici, compagni e parenti sono finiti in ospedale, si sono ammalati. Attenzione noi non diciamo questo.

Però diciamo che nello Stato non abbiamo fiducia, anzi noi diciamo che siamo esseri pensanti, che abbiamo una testa, che sappiamo essere autonomi rispetto ai loro ragionamenti, che non vuol dire sottovalutare in questo caso una malattia, ma noi pensiamo che non abbiamo più bisogno di loro, perché loro sanno già – già ammettono – di non avere soluzioni e propongono sempre le solite dinamiche. Allora rientriamo nel discorso dello Stato. Lo Stato cos'è che fa? L'unica soluzione che ha è reprimere. Qualcuno potrebbe obiettare: “ma no, è giusto mettere la mascherina, il distanziamento fisico”, e anche noi diciamo che sono utili questo tipo di precauzioni, però sappiamo anche che tutta una serie di questioni recenti non vengono dibattute dal-

le persone, allora bisogna capire perché noi che viviamo in queste città, su questa terra, in questo presente, non ci prendiamo la responsabilità di quello che ci accade attorno. Forse dovremmo prendere tutto l'insieme, una storia che è precedente al 2020. Un insieme di fattori che portano a far sì che le persone abbiano paura di parlarsi, organizzarsi, battersi sulle questioni sociali che ci attanagliano ogni giorno. Forse legare certi avvenimenti di una volta a quelli di oggi ci aiuta.

Facciamo un esempio sulla questione delle stragi. Dietro le nostre spalle abbiamo uno striscione che dice "Stragista è lo Stato" e non lo diciamo a caso, non lo diciamo in quanto anarchici, e quindi i soliti testardi che se la prendono con lo Stato che in qualche modo ci aiuta. Invece noi vi invitiamo ora a riflettere su alcuni fatti, ancora una volta. Il 12 dicembre 1969 la strage di piazza Fontana, che tanti ricorderanno o comunque hanno il sentore di quello che fu quell'epoca in questo Paese, fu una strage di Stato, voluta dallo Stato, per mano fascista, che mise la bomba dentro quella banca. Forse una frase importante non viene ancora compresa, quella che i pro-

letari e le proletarie dell'epoca, che stavano nelle strade in quei giorni, dicevano: "Questa bomba è per noi". E perché era "per noi"? Perché la gente all'epoca lottava, lottava per una possibilità di cambiamento e sapeva anche che lo Stato ed i padroni non avrebbero mai mollato l'osso su quelli che sono i loro privilegi, i loro poteri e di come loro vogliono che noi viviamo. Perché su ogni nostra azione loro cercano costantemente di creare due cose: il potere (cosa che rafforza la loro posizione, il loro status), ma soprattutto il profitto.

Ma cos'è che è successo oggi e che non viene compreso, capito? Quello che noi definiamo strage, è da una parte una bomba come quella di piazza Fontana, ma è anche quello che sta avvenendo costantemente ogni giorno dentro le carceri. Mi riferisco ad un fatto che mi sta particolarmente a cuore. La stampa di Stato ha mentito, e continua a mentire e continua ad eclissare, sulla strage avvenuta a Modena dentro il carcere l'8 marzo. Carcere in cui ero presente fino a qualche settimana prima. Chiedo un attimo di attenzione e anche un po' di pazienza, perché voglio fare un ragionamento attorno a quel

fatto, perché sappiamo in quanto anarchici che molte persone credono nella struttura carceraria, che ci sia bisogno effettivamente di rinchiodere le persone quando sbagliano. Sappiamo che è difficile capire che si può fare a meno del carcere.

Che cos'è che è avvenuto l'8 marzo nel carcere di Modena? Se vi ricordate nei mesi prima di marzo, quindi a febbraio circa, un po' tutti eravamo ancora inconsapevoli di quello che stava avvenendo nel mondo, la questione del virus ce la facevano vedere da lontano. Quando io ero dentro in febbraio, si parlava ancora della Cina. Quando sono uscito, ho lasciato dentro il carcere, in quel carcere, uomini e donne, gente con cui ho condiviso il cibo, con cui mangiavo assieme e con cui discutevo di quello che stava avvenendo. Ma quei fatti lì sono per me emblematici e spiegherò il perché. Perché qui non è solo una questione di abbattere o meno il carcere, ma di comprendere il segnale che lo Stato ci ha mandato a tutti e tutte sparando su quei detenuti.

Dentro quel carcere già nei mesi prima c'erano diversi problemi. Che cosa è successo? Il vi-

rus entra dentro il carcere, dicono che un detenuto è contagiato. Il DAP, quindi lo Stato, qui rappresentato da questi signori in borghese e in divisa, cosa ha detto ai suoi stessi uomini, alla Polizia Penitenziaria? “Non mettetevi le mascherine, non dite che c’è il virus”. L’uomo di Stato che obbedisce all’ordine – perché così funziona – non si è messo la mascherina e non ha detto niente ai detenuti del pericolo. I detenuti che però non sono scemi e sanno benissimo che dentro le carceri la sanità è inesistente, e lo provano sulla loro pelle – le uniche terapie sono psicofarmaci e tachipirina –, hanno trovato l’unico modo, la rivolta, per reclamare una semplice rivendicazione. I giornali in marzo hanno soltanto detto che sono dei criminali e che non avevano nessuna rivendicazione: “Sono pazzi!”. Invece no! I detenuti hanno preso sì possesso del carcere, hanno distrutto la struttura, ma hanno gridato anche una cosa ben chiara, una parola sola, che oggi un po’ tutti stiamo pretendendo e che giustamente per essa cerchiamo di alzare la voce, ed invito tutti ancora a farlo, questa parola è “sanità”. Pretendere quello che ci spetta. Ma i detenuti sapendo che quel diritto gli era già

negato prima, immaginatevi cosa hanno provato nel momento in cui è arrivato un virus come questo dentro ad un carcere, dentro una zona chiusa.

Chi è che porta dentro il carcere il virus, il detenuto? Mah... difficile. Altre persone che lavorano nel carcere probabilmente. Cosa è successo quindi che non viene raccontato, e che solo in questi giorni sta venendo fuori, speriamo con sempre più forza, per raccontare la verità su questi fatti. I detenuti hanno distrutto il carcere, e noi non neghiamo come abbiamo detto sabato scorso sotto il carcere di Trieste, che una parte dei detenuti abbia fatto abuso di farmaci, noi non diciamo questo. Ma sappiamo benissimo che la struttura carceraria “invita” gli uomini e le donne detenute a diventare persone “tossiche” che abusano di farmaci, che lo Stato distribuisce tre-quattro volte al giorno con i suoi carrelli, senza nessun problema. Ma cos'è successo dopo? Quello che succede sempre durante questi avvenimenti. Lo Stato entra dentro il carcere con i suoi rappresentanti, uomini in divisa che sparano (e questo non lo dico io ma lo si vede anche nel video dell'agenzia di stampa

GEDI). Perché lo Stato quando ha paura, quando vede che i suoi cittadini si organizzano, in questo caso per reclamare “sanità”, l’unica soluzione che trova è quella di sparare, reprimere, e succederà ancora. Ma i detenuti cosa dicono? Non solo gli uomini in divisa sono entrati, ma quando hanno visto le persone che scappavano, hanno preso il primo che hanno avuto per le mani, l’hanno messo a terra, bastonato, ucciso e hanno detto davanti agli altri detenuti: “Adesso vi facciamo questo”. Questo è quello che è successo a Modena. Ma a marzo sono successe anche altre cose: in altre carceri come a Santa Maria Capua Vetere lo Stato non si è accontentato di uccidere e massacrare, ma ha anche deciso di umiliare rapando le teste di centinaia di detenuti mezzi nudi. Perché questo è lo Stato quando ha bisogno di mostrare la sua efficacia, perché quando vuole essere efficace non si fa scrupoli, i mezzi ce li ha.

Come dicevo prima, ora vi racconto una cosa che è successa in questi giorni, e che dimostra ancora una volta l’essenza dello Stato quando vuole mostrare veramente i denti. Fra i detenuti che sono stati trasferiti a marzo dal carcere di

Modena a quello di Ascoli (e in altre strutture) e che hanno vissuto nel terrore perché la polizia li ha sistematicamente massacrati, cinque di loro, il 20 novembre, hanno fatto un esposto alla Procura di Ancona. Raccontando cosa? Raccontano esattamente quello che ho appena detto, cioè che lo Stato ha picchiato e sparato piombo. Questo è quello che è successo agli inizi di marzo. E questo per noi ha un significato non soltanto per quello che dicono i detenuti, ma anche per quello che lo Stato ha fatto tramite il DAP l'altra settimana, ha riportato questi cinque detenuti esattamente nel carcere di Modena, dove erano stati torturati e dove sono stati uccisi 9 uomini. Il ragionamento è semplice: tu hai avuto il coraggio di dire la verità e quindi te la facciamo pagare. E noi sappiamo che in qualsiasi paese lo Stato reprime in questo modo qua. Quando tu dici la verità, alza le "antenne" e dice "adesso vedrai cosa ti faccio".

Ma ora veniamo al significato che secondo noi ha il piombo che è stato sparato. Non sappiamo bene come andrà avanti questa situazione, è certo che nel futuro in molti avremo problemi per sopravvivere, per sfamare i nostri figli, per

campare la vita di ogni giorno. La differenza tra legalità e illegalità sarà sempre più labile. Forse non solo per noi anarchici che siamo già per l'illegalità, per riprenderci quello che ci spetta e quello di cui abbiamo bisogno, per le nostre necessità, per soddisfare ogni giorno i nostri bisogni. Quel piombo per noi è stato sparato contro tutti gli uomini e le donne di questo Paese, contro gli sfruttati in particolare. Lo Stato dice: “siamo tutti sulla stessa barca”, ma è una menzogna, io credo che tanti capiscono che questa è una falsità. Se tu hai uno stipendio di 1000 euro come campi se hai due-tre figli? È difficile immagino. Se tu perdi il lavoro in questo periodo, non ne trovi un altro. Non penso che sia difficile capire questa cosa. E allora se tu, individualmente o assieme ad altri, ti riprendi quello che ti spetta e quindi vai a rubare il pane – e questo è un esempio banale – oppure addirittura ti organizzi per riprendere e collettivizzare quello che ti è necessario, cos'è che farà lo Stato? Sparerà! Perché forse non ci si ricorda quello che è successo un anno fa in Cile per esempio. Quando la gente è scesa in strada, cos'è che ha fatto lo Stato? Non ha soltanto sparato con i proiettili,

veri o di gomma, o con i cannoni ad acqua ecc. Ma ha voluto lasciare un segno, come ha voluto lasciare un segno a Modena, ma in modo diverso. Ha fatto quello che il nostro Stato fa quando va in altri Paesi: ha stuprato centinaia di donne per mano dei suoi uomini, i carabinieri in particolare. Questo è quello che è successo in Cile. Ma vogliamo parlare dei carabinieri italiani in Somalia negli anni '90? Bisogna ricordarsi di questi passaggi che a nostro avviso danno significato al perché noi oggi, ancora una volta, in quanto anarchici, diciamo che siamo contro lo Stato e pensiamo che possiamo tranquillamente vivere senza di esso. Che non vuol dire non organizzarsi.

Spesso si dice che “gli anarchici sono senza regole”, ma questa è una falsità! Noi siamo per il libero accordo, il mutuo appoggio, per la solidarietà umana, cosa che è sempre più assente e manca nelle strade e nelle case di ogni città. Invece cosa fa lo Stato con le sue stragi? Perché penso che su Modena, chi sta ascoltando, abbia capito il senso di quel piombo. Lo Stato accusa noi di essere stragisti, noi che in quanto anarchici ripudiamo la violenza, ma allo stesso tempo

la utilizziamo nel momento in cui prendiamo coscienza che le leggi sono imposte. Non abbiamo deciso noi di fare le guerre in mezzo mondo, non li abbiamo decisi noi i massacri nella storia di questo Paese e in generale. Allora noi che non sappiamo stare fermi, che non sappiamo stare zitti, che non sappiamo mettere la coscienza sotto il tappeto di fronte alle ingiustizie, ci organizziamo e ci battiamo individualmente e collettivamente. Ma quello che è sicuro è che quando lo Stato ci arresta, perché rappresentiamo un pensiero che dà fastidio ancora nel 2020, perché ancora oggi siamo presenti nelle strade per dire la nostra, allora lui [lo Stato] per screditare le nostre idee ci accusa di stragismo. E non sono accuse che vengono dal nulla ma sono dei ragionamenti che lo Stato fa costantemente per screditare tutta una serie di avvenimenti, di fatti che sono successi. Perché gli anarchici sono anche concreti, perché non soltanto abbiamo in mente un mondo diverso, qualcuno dice utopie, ma siamo concreti. Quando c'è un'ingiustizia noi cerchiamo di porre rimedio a quell'ingiustizia. Allora arrestare oggi e condannare, come è successo qualche mese fa, dei no-

stri compagni e compagne a decenni di galera, con accuse di strage per aver attaccato lo Stato ed i suoi responsabili, ci porta a rimandare indietro le accuse. Noi rimandiamo indietro anche l'accusa di istigazione. Secondo me inoltre è anche un'offesa a tutte le persone pensanti. Se noi diciamo che è giusto attaccare una banca, e diciamo apertamente che è anche giusto espropriarla, una cosa sacrosanta ancor più di questi tempi... rischiamo l'accusa di "istigazione"! Questo vuol dire che voi, voi che state ascoltando le mie semplici parole, siete considerati "incapaci di intendere e di volere", quelli che non sanno capire e che vanno indirizzati a commettere reati. Penso che questo vi faccia incazzare. Per questo veniamo condannati, ci hanno preso per le orecchie dicendo voi fate questo discorso qua, questa cosa a noi fa paura perché probabilmente in quest'epoca qualcuno potrebbe organizzarsi in qualche modo, come già successo in passato.

Perché noi invitiamo ancora una volta ad organizzarsi e a pensare con la propria testa? Facciamo un esempio storico. Nella mostra abbiamo scritto che con uno stipendio in Italia negli an-

ni '70 si riusciva a pagare un affitto. Un affitto che all'epoca però era un decimo dello stipendio. Invece oggi con uno stipendio, quanti affitti riusciamo a pagare? Oggi quanto costa un affitto medio? 500 euro circa. Ma perché all'epoca l'affitto costava un decimo del salario, invece oggi è la metà di uno stipendio e quindi riusciamo a colmare solo una parte delle nostre necessità? Perché abbiamo smesso di lottare! E perché abbiamo smesso di lottare? Perché tra le tante cose che ha fatto lo Stato, una è esattamente quella che dicevo prima, ci ha indotto ad avere paura di lottare, di confrontarsi, di cercare di capire chi sono i responsabili delle questioni che stiamo dibattendo oggi. Molte problematiche ogni giorno ci vengono messe davanti agli occhi, perché i problemi non sono nascosti, come ad esempio la questione delle auto elettriche di cui parlavo prima, ma non sappiamo più comprendere ed osservare quello che ci viene detto. Veniamo bombardati da tutto un insieme di problematiche sicuramente reali che, per come vengono dette e come vengono propagandate, ci dovrebbero far capire che sono menzogne. Loro hanno uno scopo, e noi? Da

che parte stiamo andando? Perché dovremmo avere fiducia in chi da sempre ci racconta falsità, come la storia dell'amianto che dicevo prima? Noi oggi siamo in strada per dire queste cose semplici, perché siamo uomini e donne semplici, che abbiamo un'idea ancora oggi. Un'idea che sembra lontana nel tempo. Un'idea che si chiama anarchia. In molti dicono che è un'idea senza regole, diceria falsa, ma noi siamo ancora capaci di basare le nostre vite sul libero accordo, confrontarci sul fatto che sappiamo organizzare da soli le nostre vite. Capire cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa è necessario e cosa non lo è. Non solo noi oggi scendiamo in strada a portare le nostre idee, ma siamo anche qui per esprimere la nostra solidarietà ai nostri compagni e compagne in galera accusati di stragismo. Rimandiamo indietro questa accusa che ci viene mossa da questi uomini che abbiamo qui attorno che filmano e registrano, che cercano sempre di captare le nostre parole per incriminarci. Vogliono farci paura con la loro presenza e con il loro piombo, le loro pistole puntate alla testa le abbiamo già sentite. Ma siamo ancora qua perché convinti che le ingiu-

stizie vanno combattute per un mondo diverso e per l'anarchia. Grazie.

Intervento di Alfredo M. Bonanno

Mi sentite? Bene non abbiate paura perché non sarò lungo come il mio compagno che mi ha preceduto, anche se non sarò così brillante come lui nella scelta delle parole e nelle costruzioni delle metafore. Farò un breve discorso per cercare di capire perché siamo contro lo Stato. Ma come? La gente pensa che lo Stato siamo noi, siamo tutti! Lo Stato italiano, pensate un po', ci difende noi abbiamo un esercito, noi abbiamo frontiere custodite da persone che indossano una divisa. Ma per difenderci da che cosa? Dai nostri amici vicini. Possono questi nostri amici vicini costituire per noi un pericolo? No, che c'entra, non possono costituire per noi un pericolo. E allora che caspita fanno tutti questi uomini in divisa? Per difenderci da che cosa? Da qualche pazzo furioso che viene dalle lontane lande della miseria dove le nostre industrie belliche hanno spedito i loro armamenti, perché si facciano là i massacri. Massacri quo-

tidiani, di donne e bambini, di uomini! Poi loro arrivano qua e ci sparano qualche bombetta tra le gambe. E allora bisogna naturalmente difendersi, lo Stato è questo.

Lo Stato è quella forza disumana che mi permette in questo momento di avvicinarmi a voi attraverso questo strumento che ho nelle mani, che mi aiuta a dire quello che ho in mente. Liberamente. Perché siamo in un paese libero. Attenzione! Siamo in un paese libero fino ad un certo punto! Perché? Se facciamo l'elenco delle cose che si possono fare e a fianco ci mettiamo l'elenco delle cose che non si possono fare, queste seconde cose sono come numero e come importanza di gran lunga superiori alle prime! Io per esempio non posso entrare in un luogo dove si trovano i soldi, allungare la mano, prenderne una parte che per me è la sopravvivenza e portarmeli fuori. Perché immediatamente fuori dalla porta mi trovo un uomo in divisa che mi dice: "Fermo!" Hai commesso questo reato, e quindi vieni con me che ti porto in caserma. Questo è lo Stato! E questa è l'efficienza dello Stato, questo è lo Stato che ci tutela. Fino ad un certo punto amici miei! Ci tutela e ci fa per-

manere nella nostra condizione di sudditi! Non dimenticatela questa parola, mai! Sudditi, vuol dire gente che sta sotto, dobbiamo stare sottomessi, persone che non possono alzare la testa! Che non possono definirsi individui! Uomini, donne. No! Sudditi! Guai se qualcuno di questi sudditi dice qualcosa che non va detto! O che non va fatto. Perché evidentemente l'efficienza dello Stato si erge come la testa della medusa e si abbatte sul povero disgraziato. Ma quando invece emergono bisogni urgenti, e quindi esigenze radicali come quelle che viviamo in questi giorni, quando lo Stato dovrebbe fare delle cose essenziali, ecco che queste cose per esempio è inutile che ci prendiamo in giro stiamo parlando della sanità, ecco che improvvisamente queste cose che lo Stato è chiamato ad assolvere, tentennano.

Ogni giorno ci sono comunicati uno diverso dall'altro. Comunicati che vengono emanati senza un minimo di criterio, dai mezzi d'informazione e che non hanno senso! Non hanno significato. Perché non sono costituiti su campioni qualificati. Che vuol dire campioni qualificati? Vuol dire che io dico che su 100.000 che hanno

fatto i tamponi ci sono stati 20.000 colpiti dal virus, quei 100.000 da che cosa sono costituiti? Che cos'è un numero? 100.000 che vuol dire? Il campione dovrebbe essere selezionato, esso è costituito da tutte le fasce sociali, da tutte le attività sociali, a tutti i livelli di età, da tutti i livelli sociali che si sono formati via via, e questo sarebbe un metodo che avrebbe un senso. Allora quei 10.000 che sono contagiati, avrebbero un loro significato, 7-800 morti avrebbero un significato. Allora, parliamoci chiaramente, lo Stato non fa il suo mestiere. Non lo fa per tre motivi. Primo, perché non lo sa fare. Perché in effetti lo Stato non sa che fare una cosa sola: la repressione! Secondo: Non ci fornisce i dati perché ha paura di fornirceli, qualora riuscisse a fornirceli. Terzo perché i suoi scopi indiretti e non tanto nascosti sono quelli di tenerci nella nostra miseria culturale!

Nella nostra miseria della conoscenza. Noi stiamo perdendo la capacità di capire! La capacità di conoscere! La capacità di studiare! La capacità di approfondire. Questo stiamo perdendo! Ed è questo ciò che lo Stato vuole, per trasformare la società in un insieme di fantasmi accon-

senzienti. Per cui qualunque messaggio, qualunque azione, qualunque gesto, qualunque repressione, qualunque massacro realizzato dallo Stato passerebbe inosservato. Ecco quello che gli anarchici questa sera, nonostante la mia voce piuttosto farfallante, cercano di dire: attenzione, guardate sempre con sospetto tutte le azioni che provengono dallo Stato. Tutti i fatti, tutti i provvedimenti, tutto quello che proviene dallo Stato. Sottoponetelo ad una critica, una critica forte e penetrante, finché ne saremo capaci. Grazie.

Testi della mostra

Perché questa mostra

Quando qualcosa arriva a sconvolgere la vita quotidiana di milioni di persone, emerge con maggiore evidenza la struttura della società. È esattamente quanto è successo con l'epidemia da Covid-19.

Tralasciando qui le cause strutturali di simili epidemie – cioè la deforestazione, la distruzione dell'habitat della fauna selvatica, l'effetto incrociato degli allevamenti intensivi, dell'agricoltura industriale, delle guerre, dell'inquinamento e della smisurata concentrazione di esseri umani nelle città –, limitiamoci a considerare la loro gestione da parte dello Stato e dei padroni. Mentre milioni di persone erano costrette per decreto a stare a casa, le fabbriche erano tutte aperte. Soltanto dopo l'ondata di scioperi e di astensionismo – la quale ha scavalcato gli accordi tra Confindustria e sindacati confederali – il governo è stato costretto a chiudere una parte

delle produzioni “non essenziali”: era il 25 marzo, cioè due settimane dopo che noi eravamo tutti confinati in casa. E anche nelle settimane successive, mentre si scatenava il linciaggio mediatico (e non solo) contro i passeggiatori solitari, migliaia di fabbriche erano ancora aperte “in deroga”, cioè con delle semplici autocertificazioni. La logica spietata del profitto ha fatto aumentare di almeno un terzo il numero dei contagi. Non scordiamocelo.

Il caso delle carceri è stato ancora più emblematico. Mentre dittature conclamate come la Turchia e l'Iran mandavano ai domiciliari decine di migliaia di prigionieri, l'unica misura presa dallo Stato italiano è stata quella di vietare i colloqui. E di fronte alle rivolte scatenate in trenta carceri da chi non voleva rischiare di morire come un topo in gabbia, la risposta istituzionale è stata una strage: 15 morti. Non scordiamocelo. La violenza strutturale di questa società autoritaria e classista ci è stata sbattuta sfacciatamente, impudentemente sul muso.

Di questa violenza parlano i pannelli montati oggi in piazza. Ma anche del fatto che a questa violenza qualcuno ha cercato e cerca di rispon-

dere.

Perché una cosa è sicura. Non c'è limite alle sciagure – economiche, sociali, ecologiche – che saremo costretti a subire; nessun limite che non siano la lotta, la solidarietà, il contrattacco.

Sprofondare o battersi. È tempo di scegliere.

Quando i padroni avevano paura...

I primi otto miliardari del Pianeta posseggono esattamente la stessa quantità di ricchezza di tre miliardi e mezzo di esseri umani. In Italia, i primi sette hanno una ricchezza corrispondente a quella del 30% della popolazione (Rapporto Oxfam, 2016).

Mai nella storia la disuguaglianza sociale ha raggiunto tali picchi. Un processo del tutto simile è avvenuto anche rispetto alla divisione sociale del sapere.

Solo una manciata di esperti con stipendi da nababbi ha accesso alle “macchine intelligenti” che accaparrano ed elaborano i dati relativi ai comportamenti di miliardi di persone, dati che sono oggi il vero motore del capitalismo.

Se questo accentramento di ricchezza e di sapere è qualcosa di rivoltante, le sue cause sono tutt'altro che misteriose. Sono il risultato

di una controffensiva padronale che dura da trent'anni.

Nei primi anni Settanta in Italia l'affitto di casa corrispondeva a un decimo del salario operaio. Fino alla metà degli anni Ottanta nei luoghi di lavoro il contratto era collettivo, lo stesso per tutta la categoria. Non solo il salario indiretto (sanità, scuola, trasporti...), ma persino il menù della mensa era oggetto di conflitto sociale.

Alla violenza padronale e statale – serrate, aumento dei ritmi produttivi, licenziamenti politici, morti di e sul lavoro, repressione poliziesca – si rispondeva con la violenza (cortei selvaggi, sabotaggi, rappresaglie contro capi, capetti e dirigenti).

La sconfitta di quel ciclo di lotte ha permesso una profonda ristrutturazione del lavoro, dei quartieri, della società, una controrivoluzione che ha reso generali l'isolamento, la mancanza di solidarietà, il "si salvi chi può". Oggi i padroni sembrano poter fare tutto quello che vogliono. L'affitto è il 60%, il 70% del salario, i contratti sono una giungla di precarietà, la concorrenza tra lavoratori è brutale, l'orario di lavoro non ha limiti, aumentano le morti e gli infortu-

ni, saltano persino le pause, si torna al cottimo, per curarsi ci vogliono sempre più soldi...

Qualcuno dirà che siamo degli spiriti troppo semplici, ma non è che tutto questo sia avvenuto perché i padroni hanno smesso di avere paura?

D'altronde, loro la memoria storica ce l'hanno. Per questo di fronte al minimo conflitto e alle pratiche di chi decide di passare al contrattacco subito strillano: violenza! Illegalità! Terrorismo! La consapevolezza etica e storica che soltanto attraverso l'azione diretta gli sfruttati possono ribaltare la loro condizione è il "crimine" che contiene tutti gli altri. Per questo le anarchiche e gli anarchici sono sempre nel mirino del potere.

Leghisti, nazionalisti, neofascisti...

Il ciclo di lotte degli anni Sessanta e Settanta è stato sconfitto soprattutto attraverso la "rivoluzione informatica", che ha reso mondiale la catena produttiva, flessibile e ricattabile la forza lavoro. Nella fabbrica globale del *just in time*, il potere contrattuale di lavoratrici e lavoratori

è sempre più frantumato. Questo processo, in Italia, è stato imposto con la violenza: bombe di Stato sui treni e nelle piazze, uso sistematico dei gruppi neofascisti, arresti di massa, carcere speciale, tortura... solo dopo è arrivata la ristrutturazione tecnologica.

È dentro la sconfitta di quel ciclo di lotte che vanno cercate anche le cause della presa sociale dei nuovi populismi, delle ideologie sovraniste, del razzismo. Il nazionalismo (di un Trump, di un Orban, di un Salvini) si presenta sempre nella storia come “protezione del popolo” dal capitale finanziario internazionale. E prepara la guerra. “Prima gli italiani” non è solo riferito agli immigrati, ma anche al capitalismo francese, tedesco, cinese...

I rivoluzionari non attaccano Lega e neofascisti (o Trump, o Putin, o Orban) in quanto “forze non democratiche” – i lager per immigrati e le guerre neocoloniali sono stati introdotti, votati e giustificati dalla sinistra istituzionale... –, ma in quanto parodie reazionarie della lotta di classe. Non li attaccano, cioè, perché fomentano “l’odio”, ma perché lo dirottano al servizio dello Stato e dei padroni. Quando gli sfruttati si

uniscono al di là del colore della pelle, le forze nazionaliste si mostrano per quello che sono. I suprematisti bianchi che negli Stati Uniti sparano sui cortei e contro i picchetti dei lavoratori – mentre Trump strilla che il nemico pubblico sono gli antifascisti e gli anarchici – rivelano il ruolo storico che hanno sempre avuto i fascisti: servi del padronato, truppe ausiliarie della polizia.

Storia di un lager

CPR, Centro permanente per i rimpatri, è l'acronimo più recente attribuito dalla legge ai centri di identificazione e deportazione per migranti presenti sul territorio italiano, che sono stati istituiti e costantemente implementati da tutti i governi degli ultimi vent'anni. Per la maggior parte sono dislocati in aree periferiche rispetto alle città, la presenza di sbarre, recinzioni e strumenti di videosorveglianza è massiccia.

La creazione di queste strutture risale al 1998, quando attraverso la legge Turco-Napolitano si stabilì il trattenimento forzato delle persone straniere da identificare o in attesa di espulsione, per un massimo di 30 giorni. Da quel momento in poi l'attività di adeguamento, allargamento e costruzione di nuovi centri di detenzione per migranti è stato costante. Già all'inizio del 1999 i centri operativi in tutta Italia erano 13.

Il nome originario era CPT, Centri di Permanenza Temporanea, che rimase fino al 2011, quando il governo Berlusconi scelse il nome di CIE, Centri di Identificazione ed Espulsione. Il periodo di permanenza venne poi raddoppiato con la Legge Bossi-Fini del 2002, la quale introdusse anche il reato di non ottemperanza all'ordine di espulsione, cui sarebbe seguito nel 2009 il reato di clandestinità. Il nome CPR risale alla legge Minniti-Orlando del 2017, che prevedeva la costruzione di un centro in ogni regione d'Italia escluse Valle d'Aosta e Molise. Oggi in Italia sono in funzione 6 CPR: uno a Torino, uno a Roma-Ponte Galeria (l'unico femminile), due in Puglia (Bari-Palese, Brindisi-Restinco), uno a Gradisca d'Isonzo e uno a Macomer, in provincia di Nuoro, aperto nel gennaio del 2020. In Italia i centri per migranti dipendono dal ministero dell'interno, la sorveglianza esterna è affidata alle forze dell'ordine e la responsabilità è delle Prefetture locali. Per molto tempo la Croce Rossa è stata la principale organizzazione incaricata di operare nei centri di detenzione, ma negli ultimi anni il governo ha deciso di affidare la loro gestione a

cooperative sociali e misericordie, e da qualche anno, anche ad aziende private. Gli appalti sono assegnati in base a bandi di gara a trattativa privata il cui principale criterio di selezione è il risparmio.

Tenere aperti e gestire questi centri è un'attività piuttosto redditizia, un business milionario nel quale stanno crescendo gli investimenti. I CPR che si trovano in Puglia sono gestiti dalla cooperativa cattolica Auxilium fondata dai fratelli Chiorazzo, quello di Gradisca d'Isonzo dalla onlus padovana Edeco.

Tramite un accordo con l'associazione agrigena Acuarinto, l'azienda francese Gepsa (Gestion établissements pénitenciers services auxiliaires) si è velocemente inserita nel mercato italiano della detenzione, ottenendo la gestione del CPR di Roma - Ponte Galeria nel 2012 e del CPR di Torino in Corso Brunelleschi nel 2014. Partner storico dell'amministrazione penitenziaria francese, Gepsa gestisce decine di carceri private e opera in altrettanti centri francesi di detenzione amministrativa.

Nel 2018 fa il suo ingresso la Ors Italia s.r.l. diretta da Maurizio Reppucci, che in Sardegna

quest'anno si aggiudica la gestione del CPR di Macomer, oltre che del CAS di Monastir. È una filiale della società svizzera Ors che amministra diversi centri per migranti in Svizzera, Austria, Germania e altri Paesi dell'Unione Europea.

Il CPR è parte, fisica e evidente, di un meccanismo di controllo che inizia con i rastrellamenti nei quartieri delle città e con le retate a caccia di stranieri. Il trattenimento in queste strutture, coatto e molto spesso arbitrario rispetto alle tempistiche, tiene i migranti sotto il ricatto costante della detenzione e dell'espulsione. Considerato anche che dalla legge Bossi-Fini il permesso di soggiorno è intrinsecamente legato al lavoro, questo sistema è legato strutturalmente allo sfruttamento lavorativo.

Il cumulo di queste condizioni, oltre a quelle materiali all'interno dei centri, ha fin da sempre fatto nascere in molti reclusi un forte temperamento che li ha portati, quando individualmente e quando collettivamente, a non subire. L'esistenza delle strutture di detenzione amministrativa in Italia è costellata da diverse forme di resistenza.

Sono innumerevoli gli scioperi della fame, del-

la sete, gli atti di autolesionismo - quali tagli e ferite, ingerimento di pile o lamette, cucitura delle labbra, fratture di ossa, ecc. -, le opposizioni nelle procedure di rimpatrio negli aeroporti, le fughe individuali o le evasioni di massa dalle strutture stesse o dagli ospedali dove venivano portati per le cure, le resistenze di ore o intere giornate sui tetti dei centri. Forme di opposizione e rabbia che hanno ridato dignità e non di rado libertà a moltissimi.

Ma non solo. Se tante delle strutture che negli anni sono state adibite a questa funzione non sono più attive, è perché sono state rese parzialmente inagibili, inutilizzabili e spesso distrutte dalle rivolte a cui chi era recluso ha dato vita. I danneggiamenti delle camerate e degli spazi interni, e gli incendi di suppellettili che si propagavano nelle intere aree, hanno molto spesso fatto sì che la capienza delle strutture diminuisse notevolmente o che i reclusi venissero trasferiti per chiudere definitivamente il centro danneggiato.

La determinazione con cui le persone rinchiusse in questi centri hanno da sempre affrontato la propria reclusione dovrebbe essere d'esem-

pio per noi fuori, specie in un momento come questo in cui le condizioni di vita e di lavoro si fanno sempre più dure e se non riusciamo ad alzare la testa l'aria continuerà a farsi sempre più soffocante.

Le rivolte nelle carceri ai tempi del Covid

Dalla sera di domenica 8 marzo, in seguito all'annuncio della sospensione dei colloqui coi i familiari, in 23 carceri scoppia la rivolta. La tensione che già aleggiava per la paura del contagio da COVID-19 era molta, soprattutto data la mancanza di misure igieniche e sanitarie che vige in tutte la carceri da sempre. Ai detenuti risultava infatti immediatamente afflittiva la scelta di sospendere ogni attività tranne il libero movimento delle guardie. Sebbene la contestazione dell'ennesima restrizione fosse stata il motivo scatenante delle rivolte, le istanze dei detenuti si sono concentrate principalmente su due parole: "indulto" e (soprattutto) LIBERTÀ.

7 marzo

Salerno: 200 detenuti hanno devastato il primo piano della struttura carceraria, arrivando

ad aprirsi una via verso l'esterno, le inferriate dei finestrini della casa circondariale sono state letteralmente divelte dai detenuti, che sono riusciti a salire sui tetti. In serata la situazione è tornata alla "normalità".

Napoli Poggioreale: i detenuti del padiglione Livorno si rifiutano di rientrare in cella.

8 marzo

Modena: al Sant'Anna di Modena appena inizia la protesta la direttrice toglie l'acqua ai detenuti, da qui inizia la totale distruzione di tutte le sezioni del carcere, tanto che lunedì 9 in mattinata viene annunciata l'inagibilità dell'istituto. Accorrono numerose forze dell'ordine per sedare la rivolta. I mass media confermano 5 morti all'interno della struttura e 4 morti durante il trasferimento in altre carceri (causa ufficiale: overdose da farmaci, benzodiazepine, metadone e oppiacei). In pochissimo tempo dallo scoppio della rivolta si forma un presidio di parenti e solidali che chiedono libertà per tutti i prigionieri. Forze dell'ordine caricano il presidio. Tutti i detenuti sono stati trasferiti e smistati in carceri di tutto il territorio nazionale.

Milano: ad Opera messe a fuoco alcune aree del carcere.

Presidio di solidali e parenti all'esterno che viene caricato dalla polizia. In serata dall'esterno si vede che le luci vengono spente. Notizie trapelanti dall'interno informano che da quel momento le guardie entrano nelle celle e sedano violentemente la rivolta. Alcuni vengono lasciati senza maglie, mutande, cibo e acqua per varie ore. A San Vittore i detenuti salgono sul tetto, devastano celle ed interi reparti. In seguito la procura di Milano aprirà un'inchiesta a carico di ignoti per devastazione, saccheggio e resistenza.

Pavia: incendi da varie parti del carcere, alcuni detenuti aprono le celle. Presi in ostaggio due agenti che verranno poi rilasciati. All'esterno presidio di protesta dei parenti che gridano "AMNISTIA".

Padova: rivolta scoppiata al quarto piano del Due Palazzi. Bruciati suppellettili della zona comune e materassi. Distrutte molte aree.

Alessandria: al San Michele una sezione distrutta e inagibile e una danneggiata da numerosi incendi. Muore un detenuto trasferito da Mode-

na: i giornali locali dichiarano morte per overdose a causa del saccheggio dell'infermeria del Sant'Anna.

Vercelli: si hanno notizie di battiture e proteste.

Cremona: un centinaio di detenuti hanno dato fuoco a varie suppellettili agitando tre sezioni. Situazione placata in serata con danni alla struttura ed un agente ferito.

Bari: in tarda serata si sentono battiture e lancio di oggetti anche infuocati dalle celle. Presidio di parenti fuori dall'ingresso.

Madonna del freddo (CH): dopo una breve protesta i detenuti hanno inviato una lettera alla direzione in cui chiedono immediatamente: misure alternative agli spettanti per legge; chiusura sintesi comportamentale; fornitura di mezzi adeguati alla comunicazione coi familiari alternativa ai colloqui soppressi; fornitura di acqua potabile; chiusura di tutti gli agenti e addetti ai lavori per tutta la durata della chiusura dei colloqui, in subordine accesso ai familiari alle stesse condizioni degli agenti penitenziari (con mascherine e controlli medici); autocertificazione per le chiamate per i detenuti senza contratto telefonico; no ritorsioni per i lavoranti parteci-

panti allo sciopero e protestanti leaders. Fino a quando le richieste non saranno esaudite i prigionieri si asterranno da tutte le attività del carcere con battitura giornaliera dalle 20.00 alle 21.00. Non si hanno ulteriori notizie.

Frosinone: un centinaio di detenuti sono usciti dalle sezioni raggiungendo l'area passeggi e salendo sulle mura. Occupato un padiglione dopo il divieto di colloqui con i familiari, barricati dentro con un elenco di proteste. Alla fine mezzo carcere devastato e 95 detenuti trasferiti.

Palermo Pagliarelli: i detenuti hanno cominciato a battere posate e tazze sulle sbarre, e poi avrebbero appiccato il fuoco all'interno di alcune celle. Nel frattempo i loro parenti si sono ritrovati in strada, bloccando il traffico e manifestando davanti ai cancelli.

Pescara: si leggono notizie di battiture fino alle 23.

Teramo: nel carcere di Castrogno già da venerdì alcuni detenuti si rifiutano di rientrare nelle celle, si ripeterà anche oggi con battiture. Nel reparto di detenzione femminile sono stati dati alle fiamme alcuni cartoni e un materasso.

Brindisi: la protesta è iniziata intorno alle ore

23 con degli incendi appiccati all'interno delle celle, accompagnati dalle urla dei detenuti e di un gruppo di familiari che si è radunato nelle vie limitrofe.

Napoli Poggioreale: i prigionieri sono saliti sul tetto del passeggio urlando per protestare contro il provvedimento del Governo di bloccare i colloqui in carcere dei familiari dei detenuti. Incendiati anche materassi e danneggiate suppellettili. All'esterno del penitenziario napoletano si sono assemblate centinaia di persone, molte delle quali parenti dei detenuti. Indulto, amnistia o arresti domiciliari ciò che hanno chiesto per i loro familiari reclusi, bloccando anche il passaggio dei tram. La protesta è rientrata nel tardo pomeriggio.

Caltanissetta: si hanno notizie di battiture.

Taranto: spaccati i blindati, rotti tavoli e sgabelli, sezioni impraticabili. Battiture sul blindo anche in isolamento. 13 celle distrutte.

9 marzo

Roma: a Rebibbia, Regina Coeli e Velletri appiccati roghi in diversi bracci dal primo pomeriggio. Rivolte sedate nel tardo pomeriggio

con l'intervento di forze dell'ordine e vigili del fuoco. Scontri tra polizia e detenuti. All'esterno presidio di solidarietà e blocchi stradali da parte di parenti e compagni/e.

Bologna: nell'istituto della Dozza, 400 detenuti delle sezioni giudiziarie partecipano alla sommossa devastando un padiglione che ne ospitava 600 impedendo così la ripresa della vita quotidiana carceraria. Nella notte bruciati materassi e due auto della penitenziaria. Diffusi video all'esterno. Nonostante la trattativa del 10 marzo con direttrice e capo delle guardie la rivolta rientra solo il 12 marzo. Si contano un morto e 22 feriti.

Ferrara e Udine: si sono verificate poche ore di protesta tramite battiture e alcune suppellettili bruciate, placata dopo mediazione.

Prato: fuoco in alcune celle nel settore di media sicurezza. Nessuna informazione sull'andamento delle trattative.

Marassi, Imperia e Sanremo: si hanno notizie di battiture durante la giornata.

La Spezia Villa Andreino: 5 detenuti si arrampicano sul muro di cinta, urla di protesta si sentono da fuori. Disordini sedati con la promessa

da parte della direzione di non punire i reclusi coinvolti.

Isernia: i detenuti sono usciti dalle celle incendiando materassi e suppellettili. Presenza di fumo dalle sezioni, detenuti fuori dalle celle e alcuni sui cornicioni. Dopo una mediazione con il procuratore la rivolta è rientrata l'11 marzo.

Melfi (PZ): detenuti del circuito AS3 sequestrano nove ostaggi (5 agenti e 4 operatori sanitari) liberati dopo 10 ore di protesta durante le quali sono stati danneggiati alcuni locali della sezione.

Trani: una nube di fumo circonda l'intero edificio e secondo una prima ipotesi sembrerebbe che alcuni detenuti abbiano appiccato un incendio, alcuni detenuti salgono sul tetto e alcuni parenti si sono radunati fuori ma tenuti lontani. Alle 18 la protesta pare sedata.

Torino: alcuni prigionieri di quattro sezioni si barricano all'interno del blocco B ostruendo il passaggio alle guardie posizionando dei letti di traverso. Presidio di solidali e familiari all'esterno. Non ci sono ulteriori notizie.

Ariano Irpino (AV): battiture e lancio di oggetti dalle finestre.

Santa Maria Capua Vetere (CE): 15 detenuti del reparto Tevere barricati su tetti e corridoi. Assenza di acqua potabile da 20 anni. I detenuti del reparto Alta Sicurezza del reparto Tamigi, una cinquantina, si sono barricati all'interno della sezione devastando qualche suppellettile. La protesta è rientrata alle 19.

Siracusa Cavadonna: lunedì notte 70 detenuti bruciano lenzuola e sfondano i cancelli interni con le brande. Distrutto impianto di videosorveglianza e danneggiata una cucina.

Rieti: fiamme sul tetto. Dopo una giornata di proteste a cui hanno partecipato 50 reclusi che sono riusciti a salire sui tetti di alcuni bracci esponendo lenzuola come striscioni al grido di "libertà" ma protestando anche contro le norme sui colloqui. La rivolta si è placata in serata con un bilancio di 3 morti e 6 feriti. Il tentativo del giorno successivo viene immediatamente sedato e sono predisposti trasferimenti in altri penitenziari.

Solliciano(FI): battiture, fuochi e grida di protesta in seguito all'incontro fra direttore e consiglio dei detenuti. Giovedì 12 aggredita una guardia.

Pisa: nel penitenziario Don Bosco e di Volterra brevi rivolte con incendi di suppellettili e materassi.

Palermo Ucciardone: Alcuni detenuti per protesta hanno tentato di abbattere la recinzione dell'istituto di pena per cercare di fuggire. Il tentativo è stato bloccato dalla polizia penitenziaria. I detenuti hanno ripreso nella sera. Hanno iniziato a sbattere le tazze di metallo contro le sbarre delle celle e urlare.

Palermo Pagliarelli: di nuovo proteste dei familiari fuori dai cancelli con blocco del traffico.

Matera: una decina di detenuti si rifiuta di rientrare nelle celle protestando contro le restrizioni ai colloqui con i visitatori e contro lo stop ai permessi imposti per l'emergenza Coronavirus. Un detenuto è anche salito sul tetto.

Foggia: alcuni detenuti hanno cominciato la rivolta appiccando il fuoco a lenzuola e materassi e danneggiando suppellettili all'interno delle celle, nel frattempo, un numero consistente di altri detenuti, circa 200, in quel momento presenti nei cortili di passeggio hanno imboccato il corridoio verso l'uscita dei reparti. Durante il percorso hanno forzato i cancelli tra le sezio-

ni favorendo l'uscita di altri detenuti. Arrivati al cancello interno della porta carraia l'hanno scardinato e se ne sono usciti in 72. L'ultimo degli evasi è stato arrestato a fine luglio. Durante la rivolta, è stato appiccato anche un incendio davanti all'ingresso.

Termini Imerese: una ventina di detenuti si sono appropriati di una sezione e si sono barricati dentro. Poi tutto è rientrato.

Bari: secondo giorno di protesta con battiture, grida da dentro le celle e presidio di familiari all'esterno, con diffusione di musica napoletana.

Napoli Secondigliano: protesta dei familiari all'esterno del carcere con striscioni e blocco del traffico.

Enna: rifiuto di rientrare in cella e battiture

Messina: presidio dei familiari fuori dal carcere.

10 marzo

Venezia: nel penitenziario di Santa Maria Maggiore danni alla struttura con qualche incendio e battiture.

Trieste: battiture e urla di protesta.

Massama (OR): 50 detenuti della massima sicurezza rifiutano di rientrare in cella dopo l'ora d'aria, ma in poco tempo le guardie hanno la meglio.

Campobasso: i detenuti hanno appiccato degli incendi e si sono posizionati sui muri perimetrali della casa circondariale e di reclusione. Pare protestino anche contro l'arrivo di detenuti trasferiti da Modena. Larino: i detenuti si sono rifiutati per un giorno intero di rientrare nelle proprie celle. Hanno anche preparato un documento in cui, oltre ai colloqui skype, chiedono al magistrato di sorveglianza misure alternative al carcere, in particolare la detenzione domiciliare.

Trapani: una quarantina di detenuti sono saliti sul tetto della struttura dando alle fiamme vari materiali, fra cui indumenti. Il fumo nero è visibile da lontano. Da dentro le celle si sente battere sulle sbarre. La polizia penitenziaria è riuscita solo alle 21,30 a far rientrare nelle celle tutti i detenuti che avevano partecipato alla protesta. Un reparto, quello denominato "Mediterraneo", è distrutto completamente e i tubi dell'acqua e l'impianto dell'elettricità completa-

mente fuori uso. Notizia del 15 marzo: trasferiti in altri istituti penitenziari i detenuti che hanno devastato la sezione “Mediterraneo”.

Palermo Pagliarelli: un gruppo di detenuti è riuscito a bloccare una guardia e a rubargli un mazzo di chiavi, poi hanno occupato un intero piano del carcere per dare vita a un nuovo giorno di protesta.

11 marzo

Taranto: protesta dei familiari davanti all'ingresso del carcere.

12 marzo

Catania: protesta poco prima di mezzanotte nel carcere di piazza Lanza a Catania: un centinaio di detenuti hanno urlato, fatto rumore e appiccato il fuoco a lenzuola. è durata alcune ore ed è rientrata dopo una ‘mediazione’ con la direzione ed il capo della polizia penitenziaria dell'istituto.

Salvatore Piscitelli Cuono (40 anni), Hafedh Chouchane (36 anni), Slim Agrebi (41 anni), Alis Bakili (53 anni), Ben Masmia Lofti (40 anni), Erial Ahmadi (36 anni), Arthur Isuzu (30

anni), Abdellah Rouan (34 anni), Hadidi Ghazi (36 anni), Marco Boattini (35 anni), Ante Culic (41 anni), Carlos Samir Perez Alvarez (28 anni), Haitem Kedri (29 anni).

Non dimentichiamo i detenuti uccisi durante le rivolte di marzo! Un solo orizzonte: Libertà!

41 bis: il carcere nel carcere

Il 41 bis rappresenta il grado più alto nella scala del trattamento differenziato che regola il sistema carcerario. Da tale vertice, a cadere, si diramano gli ulteriori livelli di differenziazione penitenziaria, funzionali alla gestione delle carceri.

Chi può essere sottoposto al regime del 41-bis?

Secondo la norma, il Ministro della giustizia, quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, anche a richiesta del Ministro dell'interno, ha la facoltà di applicare il regime del 41 bis nei confronti dei detenuti o internati della c.d prima fascia dell'articolo 4-bis o comunque per un delitto che sia stato commesso avvalendosi delle condizioni o al fine di agevolare l'associazione di tipo mafioso, in relazione ai quali vi siano elementi tali da far ritenere la

sussistenza di collegamenti con un'associazione criminale, terroristica o eversiva.

Che cosa è il 41-bis

Adottato trent'anni fa come provvedimento temporaneo, di carattere emergenziale, questo regime si è via via stabilizzato e inasprito. In questa condizione detentiva ci sono oggi ben 747 prigionieri e prigioniere (12 donne e 735 uomini) di cui 390 con condanna definitiva, fra i quali una compagna e due compagni rivoluzionari, trasferiti in queste sezioni da 15 anni. Tale regime è attualmente in vigore in 22 sezioni all'interno di carceri sparse in tutt'Italia.

Il 41 Bis prevede:

- isolamento per 23 ore al giorno (soltanto nell'ora d'aria è possibile incontrare altri/e prigionieri/e, comunque al massimo tre, e solo con questi è possibile parlare);
- colloquio con i soli familiari diretti (un'ora al mese) che impedisce per mezzo di vetri, telecamere e citofoni ogni contatto diretto;

- esclusione a priori dall'accesso ai "benefici";
- "processo in videoconferenza": l'imputato/a detenuto/a segue il processo da solo/a in una cella attrezzata del carcere, tramite un collegamento video gestito a discrezione da giudici, pm, forze dell'ordine, quindi privato/a della possibilità di essere in aula;
- utilizzo dei Gruppi Operativi Mobili (GOM), il gruppo speciale della polizia penitenziaria, al centro di pesanti polemiche e denunce per la scia di pestaggi lasciati all'interno delle carceri dopo il suo passaggio (dal 2017 ha avuto un ampliamento ulteriore delle sue funzioni come la sorveglianza dei detenuti accusati di terrorismo islamico);
- la censura e limitazione della posta;
- il divieto di ricevere libri, stampe e riviste dall'esterno.

Il regime 41 bis prevede una durata di 4 anni, prorogabile per ulteriori due potenzialmente all'infinito. Le ragioni della revoca del regime sono due principalmente: la accertata non capacità del detenuto di mantenere collegamenti con l'associazione criminale esterna o la collabo-

razione, indicando terze persone quali autori o responsabili dei reati di cui si è stati condannati.

Emergenza sanitaria e militarizzazione

A seguito della canea mediatica per la concessione degli arresti domiciliari a 4 prigionieri in 41 bis a causa delle loro condizioni di salute e/o per scadenza termini della reclusione, durante l'emergenza Covid19 è stato emanato un Decreto legge poi convertito in legge nel Giugno 2020 in cui si dispone, per i reclusi in 41 bis e Alta Sicurezza un continuo controllo (ogni 15 giorni/1 mese) da parte del Magistrato di Sorveglianza per verificare se sia ancora necessaria la permanenza ai domiciliari: qualora qualche passaggio di questa complessa valutazione non funzioni, i prigionieri saranno trasferiti immediatamente in sezione.

Il 30 Luglio 2020 il ministro Buonafede firma un decreto legislativo grazie al quale i GOM acquisiscono sempre più autonomia dal DAP (Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria) e controllo all'interno della gestione del regime del 41 bis sia dal punto di vista economico sia

dal punto di vista operativo (oltre a gestire le finanze con tutto ciò che ne deriva, il direttore del GOM può ora spostare uomini e mezzi in autonomia da un carcere ad un altro e riferisce al DAP, sulle attività gestionali e operative svolte, una volta l'anno mentre prima aveva l'obbligo di relazionare ogni tre mesi).

Questo primo dato (scollamento fra GOM e DAP, a favore dell'autonomia dei primi) va di pari passo con un ampliamento ulteriore delle mansioni della polizia penitenziaria, il cui nucleo investigativo è entrato a far parte della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo dal settembre 2020: 7 unità supporteranno il Procuratore Generale analizzando ed elaborando informazioni provenienti dall'ambiente penitenziario, in particolare dal circuito dell'Alta sicurezza”.

Cui prodest

La logica segregativa e punitivo/afflittiva, volta ad esercitare una pressione costante e crescente sul nemico da sottomettere o annichilire, è uscita dalla originaria eccezionalità ed emergenza-

lità del 41bis che l'aveva fatta apparire plausibile a suo tempo ed è diventata dapprima perpetua e, avendo sempre rappresentato l'istanza eminentemente politica che la muove, fin dalla definizione di "carcere duro" comunemente adottata e sbandierata ma anche nelle motivazioni di deterrenza verso il referente sociale dei militanti BR e rivoluzionari prigionieri, contenute nei loro decreti di 41bis, si è insinuata nel circuito dell'alta sicurezza e perfino in quello comune, come dimostrano anche recenti proteste e addirittura rivolte provocate dalla direttiva DAP di spegnimento delle televisioni a mezzanotte che generalizza quanto dispose in merito il regolamento del DAP del 2017 per il 41bis.

(Nadia Lioce, prigioniera BR-PCC, in solidarietà allo sciopero della fame che Anna e Silvia, anarchiche, hanno condotto nel maggio/ giugno 2019 nell'AS2 de L'Aquila)

Il 41 bis è la summa e la sperimentazione di tutte quelle pratiche e restrizioni che servono a dividere ed indebolire l'intera società. Tutto è studiato perché [□] prevalga la disgregazione dei rapporti sociali dentro e fuori dalle carceri, per

imprimere lontananza da tutto e tutti, e render-ti disponibile a qualunque compromesso pur di uscirne. Questa tortura quotidiana è finalizzata a strappare una “collaborazione”, cioè a costringere, chi la subisce, alla delazione. Nessun fine, quindi, legato alla sicurezza quanto piuttosto all’annientamento dell’identità e personalità.

Quello che ci dimostra il regime del 41 bis è che nel sistema carcerario vige la più totale discrezionalità, del DAP, delle guardie, del direttore del carcere, di chiunque possa esercitare un minimo di potere. Quello che fa emergere il 41 bis è che ogni comportamento vessatorio, ogni abuso possono diventare norma e consuetudine.

Le leggi e le norme di natura emergenziale, col passare del tempo, si estendono cosicché ogni restrizione adottata nelle sezioni a 41 bis prima o poi, con nomi e forme diverse, penetra nelle sezioni dell’Alta Sicurezza e in quelle “comuni”: lo dimostra la generalizzazione di norme “trattamentali” eccezionali, quali ad esempio l’uso massiccio dell’isolamento punitivo disposto dall’art. 14-bis o.p., che puoi essere prorogato anche per parecchi mesi consecutivi, op-

pure la censura (di fatto) della corrispondenza e la limitazione del numero di libri o vestiti che è possibile tenere in cella. Ma una cosa abbiamo forse imparato in questi anni: il 41bis è un regime carcerario che vuole silenzio intorno a sé. Una società che cede al ricatto dell'emergenza perenne, della paranoia securitaria e repressiva si rende complice delle vessazioni e torture di cui il 41 bis è la summa dimostrazione.

In questi anni, numerose sono state e continuano ad essere le proteste e gli atti di insubordinazione individuale e collettiva di cui sono stati protagonisti reclusi e reclusi in 41 bis.

Per protestare contro una circolare del DAP del 2011 che impediva la ricezione di libri dall'esterno, è nata nel 2015 la campagna Pagine contro la tortura. La Campagna si era data come obiettivo immediato quello di far annullare tale provvedimento, diventato però norma dal 2017. Di fatto tale divieto impedisce di studiare e leggere, quindi di trovare delle forme di evasione dalle quotidiane 23 ore di cella.

La Campagna ha deciso comunque di continuare a lottare contro il sistema carcerario e la differenziazione, contro il regime del 41-bis qua-

le strumento repressivo che detta i parametri di applicazione di sempre più vessatorie misure che da qui si allargano agli altri circuiti e regimi carcerari.

Dichiarazione in merito all'inizio dello sciopero della fame di Anna e Silvia, maggio 2019.

“Ci troviamo da quasi due mesi rinchiusi nella sezione AS2 femminile de L'Aquila, ormai sono note, qui e fuori, le condizioni detentive frutto di un regolamento in odore di 41bis ammorbidito.

Siamo convinte che nessun miglioramento possa e voglia essere richiesto, non solo per questioni oggettive e strutturali della sezione gialla (ex-41bis): l'intero carcere è destinato quasi esclusivamente al regime 41bis, per cui allargare di un poco le maglie del regolamento di sezione ci pare di cattivo gusto e impraticabile, date le ancor più pesanti condizioni subite a pochi passi da qui, non possiamo non pensare a quante e quanti si battono da anni accumulando rapporti e processi penali. A questo si aggiunge il maldestro tentativo del DAP di far quadrare i conti istituendo una sezione mista anarco-islamica,

che si è concretizzato in un ulteriore divieto di incontro nella sezione stessa, con un isolamento che perdura.

Esistono condizioni di carcerazione, comune o speciale, ancora peggiori di quelle aquilane. Questo non è un buon motivo per non opporci a ciò che impongono qui. Noi di questo pane non ne mangeremo più: il 29 maggio iniziamo uno sciopero della fame chiedendo il trasferimento da questo carcere e la chiusura di questa sezione infame”.

Di stragi e terrore è fatta la storia del potere

Il senso di queste parole è disseminato nella violenza degli stati e del capitale, ciò su cui essi fondano la loro esistenza stessa. Tutto ciò che toccano, e loro toccano tutto, è violato, impoverito, avvelenato. Con un capovolgimento del senso comune, queste stesse parole le ritroviamo nelle scartoffie dei tribunali, nella formulazione di accuse verso compagni e compagne anarchiche, per azioni che vogliono restituire alle violenze degli stati un po' del loro rumore.

Stragi di Stato

Dicembre del 1969, strage di stato di Piazza Fontana: una bomba esplode nella Banca dell'Agricoltura, più di 17 morti e decine di feriti. Fu una strage voluta, realizzata, organizzata dallo Stato e dai suoi servitori fascisti, per fer-

mare i processi autorganizzativi delle lotte studentesche e operaie del '68 e dell'autunno caldo del '69. La responsabilità della strage verrà subito riversata sugli anarchici. Pinelli verrà ucciso nella questura di Milano, il commissario Calabresi né è il responsabile. Valpreda subirà anni di carcere.

Anche le successive stragi degli anni 70/80 (piazza della Loggia, Italicus, strage di Bologna, ecc...) hanno confermato, fuor di ogni dubbio, che lo Stato promuoveva o consentiva stragi e delitti eccellenti, spesso gestendoli in prima persona e comunque coprendoli.

Disastri ambientali

Le crisi ambientali sono strettamente collegate non solo a strategie di carattere produttivo, alla sempre maggiore produzione di beni, alla velocizzazione dei trasporti, al consumo di suolo e di risorse primarie, ma anche alla guerra, nelle forme della guerra economica e dello scontro bellico propriamente detto. La natura non è cosa esterna ai rapporti di produzione nell'econo-

mia capitalistica, “nessuno può vivere in modo naturale in un mondo come questo”.

Il capitale riassorbe le spinte riformiste sui temi dell'ecologia, sviluppando tecnologie green per sofisticare i metodi di sfruttamento della natura e dell'uomo.

Nel discorso dominante le responsabilità di disastri e stragi ambientali vengono fatte ricadere su una generica collettività, mentre la linea di divisione è quella di classe, tra chi gestisce lo sfruttamento e chi dai bassifondi del mondo ne subisce le peggiori conseguenze.

Guerre

Il collegamento tra stragi e bombardamenti è immediato. Quindi ancora una volta ci preme sottolineare come legale non sia sinonimo di giusto, e che i responsabili delle guerre che possono sembrare lontane sono anche vicini a noi. Le bombe della democrazia hanno provocato e provocano centinaia di migliaia di morti e milioni di profughi.

Dal 2015 è triplicata la vendita di armi italiane all'estero e sono aumentate le forniture ver-

so paesi in guerra. È cresciuta anche l'intermediazione finanziaria delle principali banche italiane: Intesa e Unicredit. RWM e Leonardo, due esempi di aziende con sede in Italia che producono armi e tecnologie che alimentano i conflitti globali.

Colonialismo, deportazioni, deportazioni e stragi

Già nella prima fase della conquista coloniale, la ferocia dell'esercito italiano fu spietata. Quando un contrattacco arabo-turco sorprese i bersaglieri italiani e ne uccise 500, per rappresaglia oltre 2000 arabi vennero fucilati o impiccati e altri 5000 circa vennero deportati in Italia per essere confinati nelle isole di Ustica, Ponza, Favignana e Tremiti. Una deportazione che fu una vera e propria strage: trasportati verso l'Italia in navi strapiene, coi morti gettati in mare, i sopravvissuti arrivavano nei luoghi di prigionia presentando già spesso sintomi di vaiolo, tifo, colera. Nelle colonie penitenziarie poi il cibo scarso, l'assenza di coperture adeguate contro il clima rigido

e le pessime condizioni igieniche contribuivano al massacro.

Dalla decolonizzazione in poi molti interessi italiani sono rimasti in campo. Ad esempio in Libia l'ENI è dalla fine degli anni Cinquanta che fa affari e i governi che si sono succeduti, di qualunque colore, non hanno mai smesso di perseguire i loro scopi economici, di profitto e di controllo dell'immigrazione. Così non hanno mai smesso di arrivare immagini di naufraghi, di morti in mare, di barconi stracolmi, di corpi annegati portati sulle spiagge dalle onde.

L'orgoglio di scegliere da che parte stare

Terrorismo, strage, danneggiamento e violenza, associazione a delinquere o finalizzata a sovvertire l'ordine... il lessico dello Stato, per criminalizzare le lotte e per condannare e rinchiodare chi sceglie di lottare, da un po' di anni è tornato ad inasprirsi, ma in sostanza non cambia mai di molto.

In un mondo di discriminazione, repressione, sfruttamento chi comanda muove sempre le stesse accuse a coloro che - anarchici o meno - nelle teorie e nei fatti mettono in discussione il monopolio della violenza da parte degli oppressori.

Le inchieste, gli arresti, i processi che negli ultimi anni colpiscono il movimento anarchico mirano a mettere al bando dalla società il pensiero radicale e la legittimità dell'azione diretta, a criminalizzare la solidarietà e il mutuo appoggio tra ribelli e sfruttati.

Nel mirino dei custodi dell'ordine e della Legge figurano dibattiti e pubblicazioni, relazioni di affetto e di condivisione ideale, iniziative alla luce del sole e al chiarore della luna, azioni di attacco e di resistenza: una lunga storia, mai interrotta del tutto, di amore per la libertà e rabbia contro il Potere, di penna e pistola, pensiero, benzina ed esplosivo. Metodi sulle cui caratteristiche o efficacia si può essere d'accordo o meno, ma che di certo appartengono a pieno titolo al patrimonio pratico e teorico da cui chi lotta ha sempre attinto, in qualunque epoca e da un capo all'altro del pianeta.

Non ci interessa più di tanto sapere se le donne e gli uomini incriminati per queste azioni le abbiano commesse o meno, saremo sempre pronti ad appoggiare chi si trova a fronteggiare quelle ben poco "giuste" strutture che sono tribunali e prigioni. Invitiamo però ad un esercizio di libero pensiero, lontano dai condizionamenti del lessico dei Poteri forti (media, divise, giudici in primis): tra un Sistema che opprime, uccide e devasta, con tutti gli apparati e ruoli di responsabilità di cui necessita, e coloro che cercano, in mille modi differenti, di combatterlo... voi da

che parte scegliereste di stare?

Elenco azioni

- Pacchi esplosivi al comando di polizia municipale di San Salvario (TO), al Presidente dell'ente gestore del Centro di Permanenza Temporanea di Modena e all'allora capo questore di Lecce (maggio 2005) ostale a Torino (aprile 2016) la Lega Nord di Treviso (agosto 2018).
- Ordigno esplosivo di fronte alla sede dei RIS (Reparti Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri) all'interno del Parco Ducale di Parma (novembre 2005).
- Pacco esplosivo all'allora sindaco di Bologna, Sergio Cofferati (novembre 2005).
- Due ordigni di fronte alla scuola allievi carabinieri di Fossano (CN) (giugno 2006).
- Pacchi esplosivi all'allora sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, al direttore di Torino Cronaca, Giuseppe Fossati e alla sede torinese della ditta "COEMA edilità" (impegnata nella

ristrutturazione del CIE di C.so Brunelleschi) (luglio 2006).

-Tre ordigni esplosivi nella zona pedonale del quartiere Crocetta a Torino (marzo 2007).

-Ferimento di Roberto Adinolfi, amministratore delegato di Ansaldo Nucleare (maggio 2012).

-Plico esplosivo alla ditta “COEMA edilità” e alla ditta “CAR.FER”, impegnate nella ristrutturazione del C.P.R. di Torino (maggio 2015).

-Plico esplosivo all’ambasciata di Francia e all’agenzia di viaggi “P. Lorusso & C” (maggio 2015).

-Plico esplosivo indirizzato “CERMA” ed a “Agenzia di viaggi 747” (giugno 2015).

-Bomba davanti alla scuola di Polizia di Brescia (dicembre 2015).

-Blitz all’interno della libreria “Il Bargello” (dell’organizzazione fascista Casa Pound) a Firenze (14 gennaio 2016).

-Esplosione di una bomba carta davanti alla libreria “il Bargello” a Firenze (febbraio 2016).

-Iniziativa non autorizzata contro la presenza dei militari a Firenze (febbraio 2016).

- Plico esplosivo indirizzato all'agenzia di viaggi "Asco s.r.l." e all'agenzia marittima "Morfini & figli" e "Morello assicurazioni" (febbraio 2016).
- Plico esplosivo indirizzato a "Manital Idea" e "Igeam s.r.l." (febbraio 2016).
- Plico esplosivo indirizzato a "Igeam s.r.l." (marzo 2016).
- Ordigno incendiario davanti ad un postamat di un ufficio postale a Torino (aprile 2016).
- Resistenza ad un controllo di polizia con tre fermi a Rovezzano (Firenze) e, dopo qualche ora, lancio di quattro bottiglie molotov contro la caserma della zona (aprile 2016).
- Manifestazione non autorizzata in Santo Spirito a Firenze (aprile 2016).
- Devastazione e saccheggio, porto di oggetti atti ad offendere, interruzione di pubblico servizio, adunata sediziosa e travisamento (maggio 2016).
- Ordigno incendiario davanti ad un postamat di un ufficio postale a Bologna (giugno 2016).
- Ordigno incendiario davanti ad un postamat di un ufficio postale a Genova (giugno 2016).
- Ordigno incendiario davanti ad un postamat di un ufficio postale a Torino (giugno 2016).

- Plico esplosivo indirizzato a “Assicurazioni viaggi 747” (settembre 2016).
- Ordigno incendiario davanti ad un postamat di un ufficio postale a Torino (novembre 2016).
- Incendiate diverse auto di Poste Italiane a Trento e Rovereto (novembre 2016).
- Plico esplosivo indirizzato a “Assicurazioni viaggi 747” e a “Cerma s.a.s.” (dicembre 2016).
- Ordigno davanti alla libreria “Il Bargello”: nel tentativo di disinnescarlo un artificiere dell’Arma perde l’uso di una mano e di un occhio (gennaio 2017).
- Incendiato laboratorio Cryptolab all’interno della Facoltà di Matematica e Fisica a Povo (TN) che collabora con l’Esercito (aprile 2017).
- Incendio di un ripetitore sul monte Finonchio, sopra Rovereto (giugno 2017).
- Plico esplosivo a Sparagna e Rinaudo magistrati di Torino particolarmente impegnati in indagini contro gli anarchici (giugno 2017).
- Plico esplosivo all’allora direttore del DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) di Roma, Consolo (giugno 2017).
- Incendio di nove auto della Polizia Locale con molotov a Trento (dicembre 2017).

- Attentato esplosivo ad una caserma dei carabinieri a Roma (dicembre 2017).
- Incendi di mezzi militari all'interno dell'area addestrativa del poligono Roverè della Luna (TN) (maggio 2018).
- Danneggiamento filiale di Unicredit Banca a Rovereto (luglio 2018).
- Doppio ordigno davanti alla sede della Lega Nord di Treviso (agosto 2018).
- Ordigno esplosivo alla sede dell'agenzia di lavoro interinale Randstad a Rovereto (settembre 2018).
- Ordigni esplosivi davanti alla sede della Lega Nord di Ala (TN) (ottobre 2018).
- Incendiati ripetitori sul monte S. Donato a Bologna (dicembre 2018).
- Incendiate alcune macchine car sharing "Eni Enjoy" a Roma (febbraio 2019).
- Presidio alle Vallette (Torino) con incendio accidentale del laboratorio interno di pasticceria (febbraio 2019).
- Divulgazione di materiali informativi e riviste anarchiche (KnO3, Pagine in Rivolta, Crocenera Anarchica).

- Pubblicazione opuscolo “I cieli bruciano” divulgazione di materiali di critica al mondo della reclusione e espulsione dei migranti, iniziative in piazza, presidi al CPR.
- Detenzione e fabbricazione di documenti falsi. Cortei, presidi, volantini e banchetti contro la Lega, Casa Pound, Sentinelle in piedi e in solidarietà ai migranti, ai prigionieri e ai lavoratori.
- Pubblicazione e distribuzione di giornali e riviste di critica sociale.
- Manifestazioni contro l’occupazione militare della Sardegna, campeggi antimilitaristi in Sardegna, resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento.
- Solidarietà nei confronti di prigionieri anarchici in lotta.
- Presidi sotto i carceri, produzione di materiale cartaceo, scritte sui muri e attacchinaggi.
- Manifestazioni non autorizzate, danneggiamento, imbrattamento, solidarietà nei confronti dei reclusi nel carcere della Dozza (Bologna) nel periodo di chiusura da Coronavirus.

Tutti questi fatti sono imputati a decine di compagni e compagne in varie operazioni repressive: Scripta Manent, Panico, Scintilla, Renata, Prometeo, Ritrovo, Bialystok, Lince e altre inchieste di differenti procure.

Stampato in proprio a Trieste
Per richiedere copie scrivere a:
edizionielrusac@autistici.org